

Alla ricerca della verità per riparare storie

La difficoltà di condividere esperienze terribili che hanno lasciato in troppe persone l'idea di uno Stato che pratica la vendetta

Se c'è un luogo in cui la ricerca della verità è un cammino accidentato, a volte persino imprudente e insidioso, quello è il carcere. La verità delle carte, dei processi, delle coscienze e la verità delle istituzioni. La verità della Costituzione italiana e la verità dei fatti. Appena fuori dal muro di cinta, la verità delle vittime che non sono gruppi compatti ma singole persone, dolori e storie. In genere molto differenti.

E poi i cittadini che pensano di conoscere la verità ma spesso faticano anche a intravederla, farsita com'è di luoghi comuni, fantasie, immagini filmiche e troppa disinformazione.

Da sei anni sono volontaria nella redazione di *Ristretti Orizzonti* a Parma dove discuto, ragiono, mi confronto con un gruppo di detenuti dell'AS1 - tutti reduci da lunghissimi anni trascorsi al 41 bis - e sempre più spesso mi ritrovo a pensare che la ricerca della verità, la nostra personale verità (di tutti e quindi anche la mia) è probabilmente l'ingrediente più prezioso dei nostri giovedì. È la delicata tessitura che dà senso alle relazioni. Si intreccia con fatica e, a volte, basta tirare il filo sbagliato per dover ricominciare da capo. Capita anche che la ricerca della

verità mi ponga dinnanzi a storie che non vorrei ascoltare; reati gravi, crimini che faccio fatica ad attribuire a queste persone ormai così lontane da quei tempi e da quei contesti. Da quelle culture e da quei linguaggi. E poi l'immagine di uno Stato - il mio - che avrei preferito non conoscere. Le torture di Pianosa, ad esempio. Terribili da subire e molto difficili da raccontare. Riflette ad alta voce una persona della redazione: «Era la nostra mafiosità che ci impediva di parlare. Subivamo e facevamo come niente fosse». Sembra un paradosso ma mi rendo conto che è molto serio e sta dicendo la verità. Per cinque anni di questa storia in redazione non se n'è mai parlato. Poi uno di loro ha cominciato, ho

fatto tante domande e piano piano si è ricostruito uno scenario desolante. All'inizio incredula, poi confusa, indignata, delusa. Soprattutto indignata e delusa. Anche perplessa. Queste narrazioni terribili e davvero poco onorevoli per le Istituzioni del tempo, infarcite di risate e di battute ironiche. Proprio non capisco ma non mi arrendo. Ci penso spesso. Forse c'è la vergogna di aver subito. O il bisogno di restare in piedi, di smitizzare, dissacrare la sofferenza e contenere la rabbia. Ma quando Salvatore mi consegna il suo scritto per più di un momento ho soprattutto il timore di quella verità così assurda, incomprensibile, incivile. Mi domando se sia giusto dividerla, se non sia il caso di copirla con un velo o ma-



Per tanti anni in silenzio «Era la nostra mafiosità che ci impediva di parlare. Subivamo e facevamo come niente fosse»

gari di insabbiarla un po'. Ma, come scrive Simon Critchley, «se noi con il passato potremmo pensare di aver chiuso, dal canto suo il passato non ha affatto chiuso con noi...». E mi sorprende a pensare che forse le Istituzioni dovrebbero trovare un modo per riparare queste

storie che hanno lasciato in troppe persone l'esperienza fisica di uno Stato che pratica la vendetta e non la giustizia. Perché se la riparazione è un valore, non può esserlo un po' così, a seconda dei casi e delle opportunità. Almeno credo.

Carla Chiappini

Ristretti Orizzonti

Inserito di Vita Nuova a cura di "Ristretti Orizzonti", Redazione di Parma - Hanno collaborato: Ornella Favero, Ciro Bruno, Aurelio Cavallo, Carla Chiappini, Claudio Conte, Nino Di Girgenti, Salvatore Fiandaca, Antonio Lo Russo,

Giovanni Maffica, Gianfranco Ruà, Domenico Papalia
Contatti: Ristretti Orizzonti - C.R. Parma
Str. Burla 57 - 43122 Parma
Web: www.ristretti.it - Email: direttore@ristretti.it
carla.chiappini@fastwebnet.it

Credere nella giustizia, «nonostante tutto»

Margara e il coraggio di uno Stato che tutela i diritti dei condannati e il loro reinserimento

di CLAUDIO CONTE

«**E** che ci fa qui un così bel ragazzo?»: furono queste le parole pronunciate con l'accento toscano con le quali mi accolse in aula Alessandro Margara presidente del Tribunale di Sorveglianza di Firenze nel 1994. E quel «qui» voleva significare nell'inferno di Pianosa, il penitenziario che nel 1992 era stato riaperto di fretta e furia per rinchiudere i detenuti sottoposti al nuovo regime di cui all'articolo 41-bis voluto dal Governo Andreotti, dopo le stragi di Capaci e via D'Amelio in Sicilia. Ero in quel regime speciale da due anni, dal luglio 1992, avevo 21 anni d'età, ero in carcere dal 1989, dei 4 anni di pena a cui ero stato condannato ne avevo già espiati quasi tre, salentino per giunta e, quindi, poco c'entravo con l'emergenza scaturita dalle stragi siciliane del 1992. Ciò non sfuggì neanche al Tribunale che dichiarò illegittimo il provvedimento del ministro della Giustizia applicativo del «carcere duro» e io ebbi modo di capire che «nonostante tutto» potevo credere nella giustizia.

La figura di Margara è quella di un gigante nell'albo della Magistratura italiana, una persona seria, autorevole, umana, coraggiosa. Non quel «coraggio» sventolato per «carrierismo», ma quello di scommettere nella capacità di riscatto di chi ha sbagliato, nel rispetto dell'articolo 27 della Costituzione, che prevede la risocializzazione del condannato. Un articolo pensato da quei Padri costituenti che il carcere l'avevano provato sulla loro pelle durante quei regimi illiberali che in nome



L'ingresso del carcere di Pianosa riaperto nel 1992 per i detenuti sottoposti al regime del 41-bis voluto dal Governo Andreotti dopo le stragi di Capaci e di via D'Amelio

dell'«ordine e della sicurezza pubblica» incarceravano colpevoli e innocenti fino alla morte. Non ho mai confuso né generalizzato sulle persone, sulle categorie e sulle istituzioni. Siamo fatti tutti a immagine di Dio ma ognuno a

suo modo. E poi durante questi anni ho avuto la fortuna di conoscere molte «persone per bene» che fanno parte delle Istituzioni. Margara, per me, ha rappresentato uno dei primi volti positivi di uno Stato che, in quel momento,

nel carcere di Pianosa torturava sistematicamente e intenzionalmente i detenuti, molti dei quali furono poi riconosciuti innocenti e liberati. Sia a quel tempo, sia dopo, quello che mi ha fatto riflettere sui miei reati e suscita-

re un senso di colpa, non sono state le torture o le pesantissime condanne, la sofferenza del carcere (sono messe nel conto in un certo senso), ma l'amore della mia famiglia, l'affetto dei volontari, le persone delle istituzioni

che incarnavano i valori costituzionali facendomi ri-scoprire quelli che erano dentro di me, ma che per una parentesi della mia vita avevo messo da parte.

Il presidente Margara purtroppo è morto da tempo ma il suo esempio continua a sopravvivere e ancora citato quando è necessario dare un po' di decoro alla Magistratura di Sorveglianza italiana.

La figura del Magistrato di Sorveglianza è stata introdotta con la Riforma penitenziaria del 1975, con funzioni di vigilanza e tutela dei diritti del detenuto, a tutela di quel reinserimento sociale previsto dalla Costituzione, non in funzione «anti» qualcosa. In funzione preventiva ci sono una moltitudine di figure e organi inquirenti e investigativi che solo a citarne gli acronimi ci vorrebbe un'intera pagina.

Mi chiedo cosa direbbe Margara se mi ri-vedesse oggi, dopo 32 anni di carcere ininterrotti, senza un'ora di libertà, non più un ragazzo immaturo e «difficile», ma un uomo maturo e riflessivo, completamente diverso, anche fisicamente. Mi chiedo cosa direbbe oggi col suo accento toscano.

FINE ANNI OTTANTA

Sono arrivato a Pianosa accusato di un reato dal quale poi sono stato assolto; all'epoca era considerato un carcere «di punizione». Al mio arrivo sono stato accolto fuori dalle mura di cinta da una schiera di agenti penitenziari che, a calci e pugni, mi hanno condotto nella sezione d'isolamento. Dopo un giorno mi hanno portato nell'ufficio dell'ispettore, dove mi hanno percosso nuovamente; tutto ciò ancora prima di chiedermi qual'era il mio nome.

In quei momenti mi sono sentito perso perché non potevo chiedere aiuto a nessuno e mi sentivo in balia della loro violenza immotivata. Il mio primo pensiero non era di ritornare in libertà, ma quello di andare in qualunque altro carcere. Dopo un ultimo pestaggio, mi hanno condotto nella sezione con gli altri detenuti; ho trovato la stanza di detenzione con dei buchi sul pavimento di cemento, acqua non potabile di colore rosso, piena di vermi e altre impurità che uscivano dal rubinetto. Il getto d'acqua, fredda, per la doccia durava 6 minuti e spesso restavo insapo-

Pianosa, il carcere detto di punizione che segnava a vita

no. Il cibo somministrato era poco e imangiabile e non c'era la possibilità di acquistarlo. Da bere ci davano un litro d'acqua in busta al giorno. Durante le perquisizioni non rispettavano i nostri indumenti, anzi li sporcavano versandoci sopra zucchero o altro.

Il riscaldamento era alimentato da un generatore a nafta che, nel mio caso, si trovava dietro la porta. Quindi più che il calore sentivo la puzza e il rumore. Le telefonate con i familiari avvenivano nell'ufficio degli agenti in loro presenza, e dunque ero imbarazzato nel parlare con mia moglie e mia figlia ancora piccola. Erano gli anni

1987-1988. Per le visite dei familiari vi erano difficoltà di collegamento; dovevano arrivare a Piombino e aspettare il traghetto che, a volte, per il mare mosso non poteva attraccare e quindi dovevano ritornare indietro. Riuscii a fare alcuni colloqui con mia moglie, che voleva sincerarsi delle mie condizioni di salute, visto che ero stato trasferito a Pianosa da Saluzzo, dopo essere guarito da un'anoressia in cui avevo perso 46 kg.

Nel primo colloquio vidi nei suoi occhi la paura per come era stata trattata; le perquisizioni che facevano alle donne infatti erano insopportabili e molto umilianti. Di lì a un anno o due sono uscito: avevo scontato la mia pena. Senza voler scaricare la responsabilità delle mie colpe su nessuno, ogni tanto mi chiedo: se invece di quella terribile esperienza, che mi ha segnato per tutta la vita, avessi avuto una situazione carceraria diversa, come quella prevista dall'art. 27 della Costituzione, una volta uscito sarei tornato a delinquere come e più di prima? Io credo di no.

Salvatore Fiandaca

Spazio di libertà oltre le restrizioni

Studiare da ergastolani. Nino: «Mi avevano tolto tutto, non volevo perdere il rispetto di me stesso». Claudio: «Un modo per dare senso senza disperare»

Anoi condannati all'ergastolo spesso ci domandano perché abbiamo scelto di iniziare o continuare un percorso di studi e dove troviamo le motivazioni. Ne abbiamo parlato nella riunione di redazione.

Nino: «Quando sono uscito dal 41-bis e sono arrivato a Biella l'educatrice mi ha detto: «Lei è affamato di trattamento». Come se quegli anni di 41-bis mi avessero svuotato mentre io sentivo il bisogno di non per-

dermi, avevo paura, non volevo perdere il rispetto di me stesso. Che già mi avevano tolto tutto! Per me lo studio è stato un sacrificio ma la scossa me l'ha data la scomparsa di mia madre. Quando ho avuto paura di sprofondare nella depressione, lì ho trovato la forza di iscrivermi e di prendere il diploma di perito agrario».

Claudio: «Sono entrato in carcere nel 1989 con la licenza media. Avevo 19 anni e da poco avevo abbandonato gli studi. Poi, dopo anni di processi, al 41-bis ho ripreso a studiare. Per me lo studio ha rappresentato uno spazio illimitato di libertà di fronte a mille restrizioni. Avevo progressivamente cambiato i valori di riferimento, e i miei familiari, i miei legali, gli operatori penitenziari, tutti mi dicevano che ero ancora giovanissimo e potevo rifarmi una vita anche

se condannato all'ergastolo. Ho cominciato e non mi sono più fermato. Lo studio mi ha dato modo di entrare in contatto con un mondo diverso, quello dei professori, un mondo che mi piaceva, da cui non mi sentivo discriminato. Anche se gli incontri erano sporadici e avvenivano da dietro il vetro divisorio, quando c'era da sostenere l'esame. Poi mi fu revocato il regime speciale e ho continuato a studiare; per me è diventato uno stile di vita, una passione, un momento di confronto e di gratificazione anche per la mia famiglia, per le persone che credono in me e che ho incontrato durante la detenzione. Una forma di riparazione, la possibilità di aiutare i miei compagni. Un modo per dare senso a una vita che non è vita. Senza mai disperare».

a cura della redazione



Ut aliquet augue sed tortor

«Non posso pretendere nulla: li ho lasciati che erano ancora bambini. Spero un giorno di dargli l'amore che meritano»

«In imbarazzo, come un padre a metà» Il faticoso recupero delle relazioni perse

Con i miei figli mi sento un padre a metà. Li ho lasciati quando erano soltanto due bambini. Il primo aveva 3 anni mentre il secondo un anno. Oggi hanno 21 e 18 anni, e in tutti questi anni ci siamo visti ora per ora, tramite colloqui. Nei loro confronti mi sento in «imbarazzo», come un padre che sa benissimo di non poter pretendere nulla per non aver adempiuto ai suoi doveri. Sento di non aver «diritto», di non poter dire cosa o come vivere la loro vita, quella vita che in fondo hanno vissuto sempre senza di me. Nei loro occhi vedo un velato dispiacere, appena nascosto che in fondo comprendo e accetto, anche se fa male. Comprendo e accetto perché anch'io da bambi-

no ho passato quello che oggi stanno passando i miei figli, essendo mio padre detenuto. Dunque il dolore in questa storia è duplice, sia perché non ho imparato nulla dall'esperienza vissuta sia perché questo dolore l'ho imposto anche a loro.

Penso a come potrei recuperare la relazione persa, il tempo perso, gli affetti mancati e le emozioni contenute in noi, che spero un giorno possano emergere riparando le ferite, ma so che in certi casi ciò che si è perso non può essere recuperato. Mi resta il rammarico per non essere stato quel padre che oggi vorrei essere e spero che almeno un giorno potrà dare loro quell'amore che meritano.

Antonio Lo Russo